Le dimissioni «irrevocabili». «Fughe» a destra e a sinistra. Formigoni: non gridiamo solo opposizione

E alla fine Martinazzoli getta la spugna

Al suo posto si parla di Buttiglione, Bianco o D'Antoni

ROMA. Batte i pugni sul tavolo la nuova reggente, la povera Rosa Russo Jervolino che dopo le dimissioni di Mino Martinazzoli da segretario si è ritrovata addosso l'ingrato compito di guidare quel fragile vascello del partito popolare diventato ingovernabile perché una parte dell'equipaggio vuole abbandonare la nave e l'altra si vuole ammutinare. Sono passate le 20 e la sala della direzione di piazza del Gesù è stata invasa da tutti gli eletti del ppi a Roma, quelli del Comune, della Provincia, delle circoscrizioni. E questa occupazione indebita, questa assemblea non autorizzata è l'ultimo atto dell'ennesima giornata di agonia. Lei, la reggente, con la vocina stridula si comporta come la maestrina alle prese con la classe ribelle. «Ma perché avete fretta? - chiede - Non è mica bruciata Roma, nè è crollato il Colosseo o il Cupolone. Volete sapere che succederà? Il dopo-Martinazzoli sarà come il prima-Martinazzoli. Eppoi non potete comportarvi in questo modo, nella mia classe gli appuntamenti si chiedono rispettosamente». Quelle parole provocano delle urla. Lei risponde battendo più volte la mano sulla cattedra, per chiedere silenzio. Quelli, invece, non si calmano, vogliono sapere se debbono andare a destra o a sinistra. La Jervolino li richiama alla calma: «Ma perché tutta questa fretta! Mica sta bruciando Roma».

A quel punto qualcuno se ne va, come il consigliere circoscrizionale Gaetano Cellammare che lascia quella stanza storica, dove hanno parlato De Gasperi e Moro, lasciandosi alle spalle la frase: «Mejo che me ne vado altrimenti je meno a questa». Eh sì, se ne vanno perché Roma, in questo caso il ppi, non sta bruciando ma forse è già bruciata. «Molti di questi - racconta Forleo, ex-commissario della dc romana trombato queste elezioni - a cominciare dal capogruppo del Campidoglio, Cutrufo, hanno deciso di passare con i ccd di Mastella, con Berlusconi. E forse la stessa scelta sta covando Formigoni».

Povero pipi rimasto, come dice il capogruppo Gerardo Bianco, «senza nocchiero». Questa volta Martinazzoli ha deciso di mollare davvero: ci hanno provato in tanti a fargli cambiare idea tra martedì e mercoledì, ma non c'è stato niente da fare. E per non avere troppi problemi il segretario non ha neanche avvertito il cardinale Ruini. Almeno questo insinua Formigoni. Martinazzoli l'altro ieri ha confidato il proposito di lasciare la segreteria solo agli intimi. Ma per gli amici non è stata una sorpresa: negli ultimi due mesi ormai la voglia di mollare era quasi diventata una cantilena sulla bocca di Martinazzoli, più che una decisione si era tramutata in una mezza preghiera. E all'una di ieri ha fatto il grande passo e ha lasciato il partito alla vigilia delle crisi di governo e delle elezioni europee nella mani della «maestrina» Jervolino e dei tre capigruppo parlamentari, Gerardo Bianco, Gabriele De Rosa e il capogruppo del parlamento europeo, Forte. Inoltre ha accompagnato il «beau geste» con un testamento politico affidato alle colonne del Popolo pieno di incitamenti, di riflessioni e con un'indicazione: «Chi ha vinto ha il dovere di governare, chi ha perso di stare all'opposizione-...solo così si potrà formare il giudizio degli italiani su questo presente piuttosto che sul passato da rimpiangere o maledire».

Ma forse la ragione di fondo della decisione è una sola: il segretario era stanco di avere a che fare con un partito diviso tra chi vuole andare a destra con Berlusconi, chi vuole andare con la sinistra e chi vuole rimanere al centro. Era stanco di mediare. Sì, da un momento all'altro il ppi potrebbe esplodere e Martinazzoli ha visto bene di farsi da parte. Basta fare un giro tra i luoghi che hanno fatto la storia della dc e che ora sono stati ereditati dai popolari per rendersene conto. A piazza del Gesù da due giorni ci sono i bivacchi degli scontenti, di chi vuole sapere del congresso e delle alleanze.

Eppoi c'è la sirena del «berlusconismo» che si fa sentire. Nel palazzetto di piazza in Lucina che ospita da anni lo studio di Giulio Andreotti alle finestre del terzo piano il giorno dopo le elezioni sventola la bandiera di Forza Italia. Forse Berlusconi ha anche trovato quei tre voti che gli mancano per avere la maggioranza al Senato. Non sono pochi, infatti, i senatori del «centro» che gli manifestano simpatia. «Rosi Bindi - spiega ad esempio Luigi Grillo - va cacciata a calci. La verità è che con Berlusconi dobbiamo fare i conti».

La voglia di Berlusconi ha contagiato anche una parte del gruppo dirigente di piazza del Gesù. Ieri ad esempio Rocco Buttiglione e Roberto Formigoni hanno riunito i loro seguaci per spiegare che nella linea del partito qualcosa deve cambiare. «Bisogna - ha spiegato il primo - favorire il ritorno al centro di Berlusconi e far esplodere le contraddizioni all'interno del polo di destra». Mentre Formigoni si è spinto ancora più avanti. «Quando sento alcuni amici dire 'opposizione, opposizione' mentre prima urlavano 'potere, potere', rispondo dicendo che bisogna stare ai programmi».

Discorsi che fanno insorgere gli uomini della sinistra. «Un fatto è sicuro - taglia corto Mattarella - staremo all'opposizione». «Ma se volevano andare con il Cavaliere - domanda quasi indignato Virginio Rognoni - perché non l'hanno fatto prima delle elezioni?». Mentre Tina Anselmi predica una nuova Resistenza: «Il 29 marzo di cinquant'anni fa sono entrata a far parte delle truppe partigiane, ora mi tocca di nuovo».

Le cose non cambiano se si guarda dentro gli stretti cugini del Patto Segni. Anche qui per rimanere, Martinazzoli si sarebbe dovuto sorbire le lagnanze dell'intera famiglia Segni. «Sicuramente - si lamenta da giorni Mariotto - avrei avuto un risultato migliore se non mi fossi alleato con Martinazzoli». Mentre la consorte, Vichi, è andato a dirlo addirittura in tv che il marito è stato penalizzato «dall'abbraccio mortale della dc». In più anche qui non mancano i dubbi sulle scelte da fare. «Abbiamo davanti tre strade - spiega Alberto Michelini - andare a sinistra, rimanere al centro o scegliere la destra. Ma la cosa più probabile è che alla fine esploda tutto. Certo se solo volessi Berlusconi mi farebbe subito ministro per gli affari sociali. Ma dobbiamo aspettare, bisogna almeno tentare di decidere seriamente».

Con tutta questa confusione avrebbe avuto a che fare Martinazzoli se si fosse lasciato convincere a restare. Questa volta però non ha avuto dubbi. Meglio lasciare l'onere ai probabili successori che sono tanti. Buttiglione è pronto a fare il segretario ma la «sinistra» del ppi non lo vuole. Stessa aspirazione hanno Gerardo Bianco e Nicola Mancino. Ma c'è anche chi pensa al segretario della Cisl D'Antoni. Come al solito: nel ppi sono rimasti in tre ma tutti e tre vogliono fare il segretario. E anche questa volta, ci si può scommettere, continueranno a mediare.

TARADASH

Il senatore Grillo «Rosy Bindi va cacciata a calci. Trattiamo con Berlusconi»

Il segretario dimissionario del ppi Martinazzoli (a sin.); Formigoni (a fianco) e Buttiglione (sotto)

«Presidenze a chi ha vinto»

ROMA. «Le presidenze della Camera dei deputati e del Senato, come è regola di ogni democrazia liberale e non consociativa, devono tornare alle forze della maggioranza. Lo stesso criterio deve valere per le commissioni, salvo quelle che esercitano un ruolo di controllo, quali ad esempio le Bicamerali per le quali può valere un diverso criterio».

E' quanto afferma Marco Taradash, esponente della lista Pannella, rieletto alla Camera dei deputati (questa volta nello schieramento della Lega-Forza Italia), aggiungendo che «questo è il primo passo per un parlamento chiamato ad affrontare una riforma costituzionale e a scioglierе alcuni nodi fondamentali». Taradash ha anche voluto fare alcuni esempi: «Il federalismo, fiscale ed istituzionale; il presidenzialismo, l'elezione diretta del Capo del governo e il compimento della riforma elettorale anglosassone con il referendum dell'aprile 1995».

LEZIONE ALL'ITALIA CHE STRILLA

MENTRE sugli schermi continuano le frenetiche consultazioni tra politici e politici per dare in diretta un governo agli italiani, giunge l'amara notizia del forfait di Martinazzoli. Un colpo per l'Italia non registrata all'Auditel. Ma prevedibile, in fondo. Nel Paese dei pinocchi televisivi, il pubblico s'era stufato da un pezzo di ascoltare le intelligenti, ironiche prediche contro la Videocrazia di questo grillo parlante centrista.

Partito per rianimare il cadavere della Balena Bianca e presto convinto dell'inutilità della missione, Mino Martinazzoli era diventato infatti col tempo il miglior critico televisivo d'Italia. Fulminante, geniale la sua definizione de Il Rosso e Il Nero: «Una fumeria d'oppio». Estesa prima del voto all'intera nazione Auditel. «Questo delirio di tribune televisive sta trasformando il Paese in una sorta di fumeria d'oppio». E concludeva: «Ma il popolo non è una *audience*». Chissà.

In un anno tragico per la categoria - Grasso è passato alla radio, Placido in tv, Berlusconi ha vinto le elezioni - Martinazzoli ha retto quasi da solo il peso di un modernissimo genere giornalistico. Da serio professionista, negli ultimi tempi rinunciava a frequentare di persona lo schermo - ha disertato addirittura l'appello finale - per seguire da casa i suoi avversari politici e dedicar loro recensioni al vetriolo. Il match Occhetto-Berlusconi su Canale 5? «Un significativo passo avanti per il centro». Il Grande Comunicatore di Arcore? «E' monomaniacale, usa un linguaggio troppo sciatto. Dice sempre: mi consenta... La prossima volta gli rispondo: no, non le consento». E poi, parodiando il vezzo berlusconiano di citare sondaggi da fiaba: «I dati in nostro possesso ci dicono che l'87 per cento dei cinesi vorrebbe Berlusconi come imperatore». Occhetto, lo sfidante, è «un leader sferico, rotola di qua e di là sui problemi...». «Sarebbe simpatico, ma quando va in tv assume quest'aria melodrammatica, da libretti sta verdiano». Un fuoriclasse, insomma. Meno abile, forse, dall'altra parte dello specchio.

Martinazzoli in tv è un'immagine non blobbabile. La disperazione di Ghezzi & Giusti. Non «buca lo schermo». Intanto si vede che ha dei pensieri, una cosa per nulla televisiva. Peggio, il leader lombardo denuncia tre evidenti limiti per aspirare alla gloria del video. Una solida cultura - quando si sente nominare la cultura: portare la mano al telecomando -, la dannata educazione - quel vizio di non interrompere mai l'intelocutore! - e uno spiccato senso dell'ironia, spia di una inguaribile serietà. L'irritante insieme di qualità - unito all'espressione crisantemica e alla voce da nebbia il val Padana - rende tuttavia Martinazzoli a tal punto eccentrico da fargli meritare l'applauso di un esperto come Funari («Mo pare er mejo de tutti li politici ch'o avuti»).

Ma neppure l'incoraggiamento del bravo piazzista berlusconiano serve a vincere il naturale ardore di Mino contro la videopolitica. Che ha origini lontane. Da ministro del governo Andreotti, si era dimesso per protestare contro l'approvazione della legge Mammì, che santificava l'orrido duopolio. Gli amici della dc - il partito più televisivo d'Italia, fino a ieri - lo pigliano per matto. Sono perplessi anche i pidiessini, convinti di prendere il potere con TeleKabul. Più tardi, eletto segretario dell'agonizzante cetaceo, Martinazzoli rinuncerà a nominare la quota personale di lottizzati Rai. Con l'eccezione, pare, del suo addetto stampa Venchiarutti oggi esperto di Borsa del tg1. Bravo, peraltro.

La resa dell'ultimo nemico della videocrazia non raccoglie reazioni nel quartier generale di Arcore. Vinto lo scudetto elettorale, Berlusconi pensa già al grande slam: la coppa campioni, il governo, e l'intercontinentale, le presidenziali. Il papato no, per via del voto di castità. Una consolazione, per il cattolicissimo Mino.

Curzio Maltese

IL CASO

POPOLARI DIVISI

Ppi, l'ala destra prende il volo

E alla Chiesa il Cavaliere non spiace...

ROMA

SONO le sei della sera e in un corridoio semibuio di Montecitorio si apre una porta, fa capolino Francesco D'Onofrio e chiede ai commessi: «Ci sono colleghi del partito popolare? Se ci sono, voi non mi avete visto...». Con un sorriso felice stampato in viso, D'Onofrio, uno dei capi scissionisti de, spiega quello che gli sta capitando: «Da stamattina non faccio che incontrare gli amici restati nel ppi che mi dicono: lo sai che avevate ragione voi del ccd? E io mi sono chiuso nel bunker, sono troppi i pentiti...». Da 24 ore è un coro: i popolari pentiti, i popolari che guardano ai cuginetti finiti col Biscione sono diventati una falange.

E, all'imbrunire - dopo che si è diffusa la notizia delle dimissioni di Martinazzoli - il coro prende la voce di Roberto Formigoni: «Per il partito popolare serve una nuova collocazione strategica», per riunire i «veri moderati». E così, il mugugno masticato sottovoce nei corridoi diventa un progetto politico: se il ppi deciderà di restare fermo al centro, l'ala destra del partito - i Formigoni, i Buttiglione - potrebbe presto prendere il volo, ricongiungersi al ccd, far rinascere sulla frontiera di centro-destra una nuova dc. Una dc più moderata, certo più piccola di quella dei bei tempi, ma non sbandata, quasi ninfluente come la barchetta del ppi.

E c'è una tale confusione sotto il cielo che oltre Tevere si scruta con il massimo interesse ogni movimento, anche l'ipotesi di una «nuova dc». Ieri mattina il cardinale Camillo Ruini e monsignor Dionigi Tettamanzi sono entrati nello studio del Papa e in anteprima hanno dato al Pontefice la notizia che da lì a qualche ora sarebbe diventato di dominio pubblico: le dimissioni di Martinazzoli. Il Papa e i due registi della politica italiana del Vaticano hanno parlato del calo previsto dei ppi, del personaggio Berlusconi, delle sue aperture alla scuola cattolica. E in Curia - ecco la novità delle ultime ore - non si guarda al Cavaliere come a un nuovo Satana, al punto che ieri mattina, nei palazzi pontifici, un prelato sussurrava: «Non pensavo che in Curia ci fossero tanti berlusconiani...».

Certo, fino a un mese fa il Cavaliere poteva vantare magre referenze in Vaticano (ho la zia suora...a), ma nelle ultime settimane ha recuperato terreno, tra l'altro scrivendo parecchie lettere - private e riservate - a numerosi cardinali e monsignori, dando assicurazioni e facendo promesse. In Vaticano vale sempre la massima evangelica «li giudicherete dai loro frutti», eppure i primi movimenti del Cavaliere non sono dispiaciuti. Tanto più che già da qualche tempo era iniziata la pressione per disancorare la Conferenza episcopale dalla linea Ruini che prevede appoggio incondizionato al partito popolare. In prima linea, per spostare l'asse verso destra Opus Dei e Comunione e liberazione. E ora, con la crisi al vertice del partito popolare, potrebbe partire la prima offensiva.

Ieri mattina Roberto Formigoni, Rocco Buttiglione e un drappello di amici si sono riuniti a porte chiuse e hanno deciso la strategia di attacco. «Bisogna favorire il ritorno al centro di Berlusconi - ha spiegato Buttiglione - e far esplodere le contraddizioni all'interno del polo di destra». Il professore, uno dei pochi ad avere una vera amicizia col Papa, spiega: «Io credo che non sarà facile per la destra fare questo governo». E allora ecco il varco: se Bossi fa le bizze, ecco i popolari, ecco la politica andreotiana riveduta e corretta in versione seconda Repubblica.

Prima tappa: la battaglia all'interno del partito, per contrastare le candidature alla segreteria degli uomini della sinistra: Mattarella, la Bindi, Mancino. E se la battaglia interna si perderà, a quel punto si faranno i conti. «Sì - spiega D'Onofrio - ma se Formigoni e Buttiglione dovessero decidere di lasciare il Ppi, cosa che mi sembra possibile, lì avrebbe inizio lo smottamento finale, perché non uscirebbero due semplici deputati, ma gli ultimi esponenti di peso dei movimenti cattolici».

E intanto ieri mattina, finita la riunione a porte chiuse, Formigoni ha cominciato a far capire quello che bolliva in pentola: «Noi staremo all'opposizione, anche se non saremo indifferenti ai programmi, non ci comporteremo secondo logiche di schieramento. Basta alle lenti deformanti dell'ideologia...».

E' stato come dare fuoco alle polveri: Romano Forleo, uno dei «pasdaran» della sinistra interna ha sparato a zero: «Ci penseranno Formigoni e Buttiglione ad assicurare la maggioranza a Berlusconi...». E poi, quando in serata, si è acceso il primo semaforo verde per il nuovo governo, Buttiglione ha fatto diffondere una nota rassicurante: «Lo sport preferito di oggi è stato quello di attribuirmi assurde scelte a favore di Berlusconi. Io sono al centro e non mi aposto». Ma intanto quelli del ccd, per attrarre i pentiti del ppi, stanno preparando una mossa che farà dispiacere a Berlusconi: in Parlamento si costituiranno come gruppo parlamentare autonomo.

Fabio Martini
Marco Tosatti

Qui a fianco: Rosa Russo Jervolino. Reggerà la guida del ppi fino al congresso
Alla sua destra: Gerardo Bianco
In alto, a destra: il cardinale Ruini

Il Centro cristiano democratico si costituirà come gruppo autonomo per attrarre i «pentiti» di Mino

Augusto Minzolini